



Rassegna stampa ragionata

Sabato 24 maggio 2025

1. **La giravolta di Donald Trump, che annuncia la nuova stretta da giugno.**
2. **Il Tycoon vuole fare cassa, ma adesso è il deficit il suo tallone d'Achille.**
3. **Test superato per il debito pubblico italiano che incassa da Moody's la conferma del rating e la revisione dell'outlook da stabile a positivo.**
4. **La forza del pragmatismo cooperativo contro l'aumento delle disuguaglianze.**
5. **Ci vuole un'Italia attrattiva per fare rientrare i talenti.**
6. **Senza gli studenti internazionali Harvard non è Harvard.**
7. **Ceto medio: un inverno economico e sociale che appare più rigido per chi non è «né povero né ricco» ma ha perso ogni punto di riferimento.**
8. **La riforma dello sport ha fatto crescere il numero di lavoratori sportivi iscritti all'Inps, su del 24 %.**
9. **Il road show dell'Asvis: la sostenibilità? Spinta del 16,7%.**

Lia Romagno – L'ultimo ricatto di Trump all'Europa: dazi del 50%– L'Altra Voce Quotidiano del Sud

Donald Trump sferra una nuova bomba sul campo della guerra commerciale dichiarata al Vecchio Continente, un attacco a sorpresa – anche se all'imprevedibilità del tycoon dovremmo esserci abituati – che **“terremota” le trattative in corso con la Ue** e mette una pietra tombale sulla sospensione di 90 giorni (fino al 9 luglio) sull'applicazione dei dazi “reciproci”, fissati per l'Europa al 25%, che la tregua ha congelato al 10% (pur mantenendoli al 25% su acciaio, alluminio e componenti automobilistici). E che ora **sono in rampa di lancio verso il 50%**. Il decollo è fissato per il 1° giugno. Quanto sembrano lontana la foto che ritrae **Giorgia Meloni tra J.D Vance e Ursula von der Leyen** sorridenti a Palazzo Chigi...Trump affida la minaccia di un'escalation tariffaria e le relative motivazioni a *Truth*, il suo social. *“È molto difficile avere a che fare con l'Unione Europea, formata con l'obiettivo di approfittarsi degli Stati Uniti sul commercio. Le nostre discussioni con loro non stanno andando da nessuna parte”*. Il capo della Casa Bianca **punta il dito contro le “potenti barriere commerciali” della Ue**, *“le imposte sull'Iva, le ridicole sanzioni alle imprese, le barriere commerciali non monetarie, le manipolazioni monetarie, le cause legali ingiuste e ingiustificate contro le aziende americane e altro ancora hanno portato a un deficit commerciale con gli Stati Uniti di oltre 250.000.000 di dollari all'anno, una cifra del tutto inaccettabile”*. **Tutte ragioni che lo portano a “raccomandare” la nuova stangata sui beni europei**. Eccezion fatta per quelli a marchio Ue ma **“costruiti o fabbricati negli Stati Uniti”**. Non c'è solo l'Europa nel mirino, **Trump brandisce la mannaia dei dazi anche contro l'Apple**, su cui intende applicare sovrattasse *“almeno del 25%”* se non produrrà i suoi iPhone negli States. Immediata la trasmissione della **scossa tellurica alle Borse**: quelle



europee brucano 183 miliardi di euro in termini di capitalizzazione, avvio in netto calo per Wall Street, ed Apple segna un crollo del 2,26%. La Commissione europea incassa il colpo, si trincerava dietro un “no comment”. “È molto presto per commentare questo sviluppo”, dice il sottosegretario di Stato polacco al ministero dello Sviluppo Economico, **Micha Baranowski**, a nome della presidenza del Consiglio Ue, ma non si trattiene dal considerare che si tratta “*dell’ennesimo capitolo di un periodo piuttosto dinamico, che qualcuno definirebbe sulle montagne russe*” iniziato il 2 aprile con il “Liberation day” di Trump. “Non credo che ci sia nulla di definitivo”, afferma. “Keep calm and carry on” (mantieni la calma e vai avanti, ndr), è il consiglio che il commissario europeo alla Difesa, **Andrius Kubilius**, dispensa ai Ventisette. L’Europa punta a tenere in vita la trattativa per arrivare a un accordo, quello che il **ministro dell’Economia, Giancarlo Giorgetti**, vedeva alla portata giovedì, con il modello inglese – dazi al 10% - come possibile punto di caduta. Una telefonata tra il commissario Ue al Commercio **Maros Sefcovic** e l’omologo statunitense **Jamieson Greer** avrebbe dovuto fare il punto ieri. Ma l’appuntamento era stato fissato prima che Trump irrompesse sulla scena con un nuovo blitz. Il presidente Usa appare determinato, in serata esclude la possibilità di un’intesa. “L’Unione Europea vuole fare un accordo a tutti i costi, ma non si sta comportando bene”, rincara. E rimarca: “**Non sto cercando un accordo. Voglio dire, abbiamo stabilito l’accordo. Al 50%**”. “Le tariffe non aiutano nessuno, ma danneggiano solo le economie di entrambi i mercati”, afferma il ministro degli affari esteri tedesco, **Johann Wadepuhl**. “Dobbiamo assolutamente arrivare a un accordo e impedire qualsiasi guerra commerciale. L’obiettivo è Dazi zero-Dazi zero, per un mutuo vantaggio”, dice il ministro degli Esteri e vicepremier, **Antonio Tajani**. “Manteniamo la stessa linea: la deescalation, ma siamo pronti a rispondere”, scrive su X il ministro francese delegato per il Commercio estero, **Laurent Saint-Martin**. Ma cosa c’è dietro questa nuova mossa di Trump? Solo i “i soldi, soldi, soldi” necessari a tener fede alla promessa di una nuova “Golden Age” fatta agli americani? Sicuramente le entrate dai prelievi alla frontiera servono alla Casa Bianca per coprire il programmato taglio delle tasse che rischia di allargare ancora di più il buco del bilancio americano. Ma oltre le motivazioni economiche, la presa di posizione del capo della Casa Bianca potrebbe letta come **una prova di forza nelle relazioni geopolitiche**, frutto della necessità di **ribadire il suo ruolo di deus ex machina**. Un ruolo messo in discussione dai fallimentari risultati inanellati finora: la guerra tra Mosca e Kiev è ancora lontana da una soluzione, quella che aveva garantito sarebbe arrivata a stretto giro dall’insediamento. **Fallita la mediazione con il Cremlino** condotta in prima persona: al termine del colloquio telefonico di oltre due ore con Vladimir Putin ha dovuto comunicare ai leader europei (von der Leyen, Starmer, Macron, Meloni, Merz, Stubb) che lo zar “non è pronto a chiudere la guerra”, ventilando poi un disimpegno Usa nei confronti di Kiev. Che gli europei, tra lo sconcerto, l’allarme e l’irritazione, hanno letto come un chiaro posizionamento del tycoon sul “fronte” russo. Un’altra partita che promette alta tensione è quella che si giocherà dal 24 al 26 giugno all’Aia, dove è in programma il **vertice dei Paesi Nato**. Trump punta ad alzare l’asticella delle spese per la difesa fino al 5% del Pil, un obiettivo irraggiungibile per molti Paesi europei che a stento potrebbero arrivare al 3,5% - l’Italia è faticosamente arrivata al 2% -. Insomma **il capo della Casa Bianca rilancia per portare a casa un risultato**. E prova ad azionare la leva dei dazi per portarne a casa almeno uno. Sempre che non ci ripensi.

~

Federico Fubini - La Sindrome del muro - Corriere della sera

Ieri sera Donald Trump ha ospitato alla Casa Bianca i principali «investitori» nel suo memecoin. Questa **pseudomoneta digitale**, lanciata nei giorni del suo ritorno al potere, è solo uno dei modi che ha inventato il presidente di monetizzare la propria carica ufficiale mentre la esercita.



Solo l'annuncio dell'asta per la cena di ieri **ha generato 150 milioni di dollari in volumi d'acquisto sulla criptovaluta trumpiana** (oltre a quattro miliardi di perdite per centinaia di migliaia di persone che ci hanno creduto). Ma prima di sedersi al tavolo con i fortunati vincitori della lotteria, il presidente aveva — nell'ordine — espulso decine di migliaia di stranieri da Harvard e poi «raccomandato» un aumento dei dazi su 600 miliardi di dollari di prodotti europei, fino a livelli superiori di venti volte rispetto a tre mesi fa. Poche ore prima lo stesso Trump invece era riuscito a far passare alla Camera dei **rappresentanti un taglio delle tasse in gran parte a favore dei più ricchi** che aggiunge cinquemila miliardi di debito per gli Stati Uniti, ma tassa le rimesse degli immigrati e stabilisce un prelievo supplementare fino al 20% sui guadagni sugli investimenti effettuati in azioni o obbligazioni americane da parte di risparmiatori che vivono all'estero. Italiani inclusi. L'agenda del presidente è così densa che si fatica a capire a cosa si debba esattamente ciò che è sotto gli occhi di tutti: **il dollaro sta cadendo nel modo più rapido dai giorni della tempesta del «Liberadon Day»**. Nella settimana ha perso quasi il due per cento sulle principali monete del sistema internazionale. Grandi masse di denaro stanno tornando a spostarsi lontano dall'America, come se i loro padroni cercassero un po' di distanza di sicurezza. Che tipo di sintomo può essere questo? È ovvio che **il principale indiziato sia l'ultimo giro di valzer di Trump sui dazi**. Un mese e mezzo fa il presidente aveva sospeso le sue tariffe «reciproche» al 20% contro l'Europa, dimezzandole in modo da dar tempo fino al 9 di luglio per arrivare a un compromesso. **Ieri eravamo appena a metà della tregua**, le trattative erano appena abbozzate, quando è arrivato l'annuncio di nuove barriere oltre il doppio più punitive di quelle del «Liberation Day». Fra Washington e Bruxelles in queste settimane dev'essere andato in scena **un dialogo dell'assurdo**. Gli emissari delle due parti devono essersi parlati in lingue diverse di argomenti diversi, illudendosi di parlare delle stesse cose. Gli europei sono funzionari specializzati, si sono seduti al tavolo disarmati e operano con un software che risale agli anni '90; per loro **un negoziato sugli scambi è un processo altamente tecnico, giuridico** fino all'ultimo comma, sempre con l'obiettivo di arrivare a un accordo di libero scambio. **Gli emissari di Trump invece sono il loro opposto antropologico**. Sono delegati personali del presidente e per loro il negoziato è una prova di forza, la pistola sempre sul tavolo dello studio ovale; vogliono smantellare le tasse sul Big Tech come quella in vigore anche in Italia, **disinnescare le regole di Bruxelles sul digitale**, strappare un impegno dei grandi Paesi europei a tagliare fuori i prodotti cinesi. Non puntano a un accordo di libero scambio, ma un passo indietro politico dell'Europa. **Era inevitabile che il negoziato finisse nelle secche**. Eppure il dollaro si sta comportando in modo anomalo comunque, perché in questi casi a perdere terreno dovrebbe essere la moneta del sistema che si trova penalizzato dai dazi. Invece **ieri l'euro si è impennato sul biglietto verde**. L'altra motivazione di Trump nel riaprire la guerra commerciale aiuta a capire perché. In giugno e luglio il presidente deve **far passare al Senato il suo pacchetto di tagli alle tasse** e sa già non sarà facile. Il provvedimento garantisce che **per i prossimi quattro anni gli Stati Uniti viaggeranno con deficit pubblici mai visti nel dopoguerra**, almeno non così a lungo e non al di fuori dalle recessioni. Il Tesoro americano deve raccogliere ogni anno duemila miliardi di prestiti in più, quasi la metà del nuovo risparmio che si crea nel mondo. E dunque probabile che Trump abbia annunciato i dazi di ieri solo per poter dire che parte dei soldi verranno da lì. Per ora non sta funzionando, perché **le entrate fiscali in più grazie alle tariffe già in vigore si stanno rivelando minime se non inesistenti**. A Trump non importa, a lui interessa trovare degli argomenti per convincere i senatori a votare i suoi tagli alle tasse. Ma l'intera operazione rivela in trasparenza la vera vulnerabilità del suo intero progetto politico. Non è certo solo questo presidente ad aver aperto la voragine di bilancio degli Stati Uniti, ma lui ha dato il suo contributo nel 2017-2021 e ora continua a scavare. **Il resto del mondo gli sta**



dicendo che c'è un limite, persino per l'America: **il dollaro scende e i rendimenti dei titoli americani continuano a salire** in modo anomalo anche loro, perché gli investitori esteri esitano più di prima a comprarli. **Servirebbe credibilità, per navigare un passaggio così delicato**. Invece alla Casa Bianca c'è un uomo che non si fa problemi nell'usare la carica per arricchirsi; che umilia le istituzioni, sega l'albero della crescita attaccando le migliori università o tagliando drasticamente i fondi in ricerca e sviluppo; che continua a minacciare o ad alzare muri sul resto del mondo con totale imprevedibilità. Difficile che alla lunga possa finire molto bene, oltre il muro che già si profila all'orizzonte. **Ma per l'America questa volta**.

~

Andrea Ducci – Moody's promuove l'Italia, la previsione diventa positiva – Corriere della sera

Ancora un test superato per il debito pubblico italiano che incassa da Moody's la conferma del rating Baa3 e la revisione dell'outlook da stabile a positivo. Una novità quest'ultima che il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, commenta rivendicando che *«il giudizio di Moody's è il frutto del lavoro serio e silenzioso che stiamo portando avanti dall'inizio del governo. Un risultato che arriva, inoltre, in un contesto dove a fronte di giudizi negativi diffusi c'è un paese, l'Italia, al quale viene riconosciuto un upgrade significativo»*. **La revisione dell'agenzia americana riguarda soltanto l'outlook**, mentre per gli economisti di Moody's la valutazione del **rating dell'Italia è ormai dal 2018 sempre la stessa a Baa3**, un giudizio sul merito di credito che si colloca **un gradino sopra il junk (spazzatura)**. L'ultima volta che Moody's ha rivisto al rialzo il rating dell'Italia risale a 23 anni fa, quando nel 2002 fu ritoccato da Aa3 ad Aa2. Più di recente, lo scorso 11 aprile, **S&P Global Ratings** ha elevato il giudizio sul debito italiano a BBB+ (dal precedente BBB), mentre due settimane prima a esprimersi sull'affidabilità dei conti pubblici italiani erano stati gli economisti di **Fitch**, con la conferma del rating tripla B e di un outlook positivo. Uno scenario, insomma, che garantisce all'Italia **una distanza di sicurezza dalla soglia speculativa** (lo spread nei giorni scorsi è sceso a 99 euro, per poi risalire ieri a 102, dopo le fibrillazioni sui mercati innescate dalle nuove dichiarazioni sui dazi del presidente degli Stati Uniti, Donald Trump). Intanto **il governo resta impegnato sul fronte del Pnrr**, che registra un livello di spesa giudicato non soddisfacente e obbliga l'esecutivo a mettere mano a una revisione. **Le difficoltà operative del Piano nazionale di ripresa e resilienza** riguardano, per esempio, la differenza di tempistica tra conclusione delle opere e il collaudo, ma anche **una serie di complessità e problemi** nei cantieri di linee metropolitane che non saranno risolvibili entro la scadenza di metà 2026, termine ultimo per completare i lavori finanziati con il Pnrr. Ecco perché l'esecutivo, come ribadito a Trento in occasione del Festival dell'Economia dal ministro per gli affari europei, il Pnrr e la coesione, **Tommaso Foti**, vuole negoziare una nuova *«revisione di modifiche strutturali»* con la Commissione Europea. *«Sicuramente andremo verso una nuova revisione del Pnrr perché, come ho già detto nei giorni scorsi al Senato e alla Camera, quella presentata (lo scorso 21 marzo, ndr) era una revisione tecnica che riguardava la settima e l'ottava rata, ma le rate sono dieci e quindi — conferma Foti — vogliamo ricalibrare gli obiettivi per la nona e la decima rata»*. Nel caso della nona rata la scadenza è fissata per il prossimo 31 dicembre e prevede il raggiungimento di 60 obiettivi (il corrispettivo è di 12,8 miliardi di euro). La decima e ultima rata è in calendario per il 30 giugno 2026 ed è più impegnativa poiché fissa il raggiungimento di 177 obiettivi, con un'erogazione di 28,4 miliardi.

~



Diego Andreatta – La forza del pragmatismo cooperativo contro l'aumento delle disuguaglianze - Avvenire

Fra le «*scelte fatali*» di «*un'Europa al bivio*», messe a tema fino a domani nel 20° Festival dell'Economia, il **cardinale Matteo Zuppi, presidente della Cei**, ha indicato con forza il «**pragmatismo cooperativo**», nel quale vede la risposta per far fronte all'aumento delle disuguaglianze sociali. Giocava "in casa" ieri l'arcivescovo di Bologna, ospite di Confcooperative, offrendo **un'affollata lezione sulle radici etiche e spirituali dell'economia del bene comune**. «*La nostra fede ci fa entrare nella storia, non dobbiamo starcene fuori* - ha esordito l'arcivescovo di Bologna - *non possiamo pensare da sognatori, teorici di un'economia onirica. Anche nostro Signore è entrato nella storia e sono convinto che un pragmatismo come quello cooperativo risponda ancora oggi all'intuizione di fondo: **entrare nei problemi e uscirne insieme, trovando insieme le risposte***». Una prospettiva condivisa appieno dal presidente di Confcooperative, **Maurizio Gardini**: «*Compito delle nostre realtà, nelle città e nelle campagne, è cercare di costruire ogni giorno fra la gente più sola e abbandonata una proposta che abbia un senso di futuro*», ha sintetizzato prendendo spunto dall'ultima ricerca del Censis sulla certezza del ceto medio in Italia di dover consegnare ai propri figli un destino senza futuro: «**Noi siamo nati su ispirazione della Rerum Novarum, riportata in evidenza dal nuovo Papa, ma le risposte che abbiamo costruito non sono più sufficienti, è aumentata la mappa dei bisogni. Non basta più la compassione** - insisteva Gardini - **è necessaria l'operatività della misericordia, per offrire in futuro ai giovani un lavoro ben retribuito, una casa a prezzi possibili, un aiuto per conciliare lavoro e famiglia. Dobbiamo renderli protagonisti di progetti economici locali che non accentuino le fratture sociali: penso all'importanza di banche di territorio, ad esempio, che sanno accompagnare le persone, perché uno sportello di paese è anche un presidio sociale**». «**Già, è il mondo che dovrebbe essere una grande cooperativa** - l'immagine forte di Zuppi, in mattinata protagonista al Teatro Sociale di una conferenza sul dialogo per la pace, che ha aggiunto che «**l'economia ha bisogno dell'etica e se il profitto non mette al centro la persona, è una tragedia**». E l'agire cooperativo dà fiducia alle persone, educa alla pazienza, condivide la speranza proprio come il contadino che -lo diceva **don Primo Mazzolari** - "*nelle nebbie di ottobre vede già la messe di giugno*". Le imprese di Confcooperative, che al Festival di Trento hanno vantato ormai il 20 per cento del cibo italiano (sette bicchieri di latte ogni dieci e sei bicchieri di vino ogni dieci), hanno ammesso una preoccupazione: «*Dobbiamo accelerare sulle aggregazioni, abbiamo bisogno di più cooperazione per far fronte ai dazi di Trump, a difesa delle nostre produzioni*». E hanno riproposto sullo schermo del loro affollato stand il principio affidato loro da papa Francesco nell'udienza autunnale: «**In cooperazione uno più uno fa tre e un fallimento è un mezzo fallimento**». E il **cardinale Zuppi stava al gioco** aggiungendo a questi conteggi la moltiplicazione del motto che dice "tutti per uno": «*Ma è parziale se non si aggiunge: uno per tutti*». Gardini per il futuro prossimo ha indicato la priorità della formazione dei giovani («*ben due milioni di loro in Italia sono Neet - ricorda - **senza lavoro e senza un percorso di istruzione***»), gli incentivi alla casa e alle famiglie per contrastare l'autunno demografico e l'**insistenza sulla crescita dell'imprenditoria femminile**: «*Andiamo verso un maggior equilibrio di genere: in un anno è aumentata del 10 per cento la quota delle presidenti o delle amministratrici nelle nostre cooperative*». Il **cardinale Zuppi non ha evitato la problematica dei flussi dei lavoratori dall'estero**: «*Nostro compito primario davanti al fenomeno migratorio è salvare tutti, perché è una vergogna assistere ancora a due bambini che muoiono in mare di fame e di sete. Ma poi non si tratta di dire "dentro tutti" o "fuori tutti". La sicurezza è importante, serve soprattutto un'accoglienza intelligente che punta su diritti e*



doveri, ma non c'è dubbio che in Italia abbiamo bisogno di persone - non di braccia - con le quali guardare e costruire insieme il futuro».

~

Eugenio Bruno - "Italia più attrattiva per fare rientrare i talenti" - Il Sole 24 Ore

Il punto di partenza sono stati i 97mila giovani in 10 anni persi dall'Italia, come ha ricordato tre giorni fa l'Istat. Il punto di arrivo i referendum dell'8 e 9 giugno con annesso appello del **segretario generale della Cgil, Maurizio Landini**, ad andare a votare. In mezzo un'ora di dibattito su "**La grande fuga: progetti di vita e incertezze sul futuro**" andato in scena al cinema Vittoria di Trento e rivolto ai **cervelli che emigrano e raramente rientrano**, al lavoro sempre più precario e ai modelli organizzativi che andrebbero cambiati, alle nuove competenze e alla **formazione lungo tutto l'arco della vita**. A dare il "la" ci ha pensato uno studente al terzo anno di Economia aziendale a Bologna, **Tommaso Calcaterra**, che ha vinto la "call for ideas" del Sole 24 Ore e ha raccontato la sua scelta al contrario: nonostante la giovane età e due esperienze all'estero, tre mesi a Dublino dopo la maturità e altrettanti a Ottawa alla fine del secondo anno di università, Tommaso **ha scelto di tornare in Italia** perché, ha spiegato, *«non si vive di solo salario»* ed è *«importante dare valore alle radici e avere un desiderio che ti spinge la mattina ad alzarti»*. Una testimonianza a cui è seguita quella di un professionista che oltreoceano ci è andato prima a finire gli studi, grazie a una borsa di studio Fulbright ormai 26 anni fa, e poi a lavorare: **Umberto Baldi, general counsel di Snam**. Il suo aneddoto relativo a quegli anni è emblematico: *«Come avvocato di New York feci una negoziazione internazionale a 29 anni per una joint venture tra una banca Usa e una banca italiana. Al tavolo negoziale per gli studi italiani c'erano i due fondatori con più di 60 e 70 anni. Per gli Usa c'eravamo io e il mio collega che non ne aveva neanche trenta. Aggiungo che durante una di queste giornate di negoziazione a un certo punto si è aperta la porta ed è entrato un assistente del compianto professor Alpa per portare il caffè. Aveva la mia età»*. Baldi è poi effettivamente rientrato, non per i generosi incentivi fiscali che l'Italia ha introdotto per gli impatriati, specie se ricercatori o prof universitari. Ma perché *«quando arriviamo a un certo livello della curva dei bisogni e abbiamo soddisfatto i bisogni primari e secondari entriamo nel sistema delle scelte. Ho preferito guadagnare un euro in meno e godere di un'ora in più di sole o da passare con mio figlio»*. A spostare il focus sull'attrattività da rilanciare ci ha pensato **Max Bergami**, dean della Bologna business school. Nel sottolineare che **non perdiamo solo laureati** e che *«il tema è più largo perché solo negli ultimi tre anni il deficit di giovani è stato di 350mila»* ha detto che il quadro è «fosco». Per rilanciarsi veramente, per Bergami, il nostro Paese *«deve diventare attrattivo per motivi professionali, per le retribuzioni, per l'entusiasmo legato all'imprenditorialità e alle nuove imprese»*. Senza tralasciare il tema della casa. *«Ho un collega con due figli medici specializzandi, uno a Boston e l'altro a Bologna. Due città care. Ebbene per uno l'affitto pesa per il 30% dello stipendio, per l'altro più del 50»*. Tutti temi su cui è tornato anche Landini, nel suo doppio intervento. Nel primo è partito dalla **questione salariale** e **«dai salari di chi inizia che da noi sono all'ultimo posto tra i Paesi Ue»** e, passando dalla necessità del *«riconoscimento e della possibilità per i giovani di realizzarsi nel lavoro che svolgono e nel vedere riconosciute le loro competenze»*, è approdato all'urgenza formativa che riguarda tutti i lavoratori. *«Una delle rivendicazioni che il sindacato deve avanzare - ha sottolineato Landini - è far diventare la formazione e la conoscenza un diritto permanente per tutta la vita. Dentro l'orario settimanale bisogna trovare due o tre ore settimanali per tutti i mesi e tutti gli anni in cui io lavoratore vengo pagato perché studio e qualifico le mie competenze»*. Nel secondo ha virato sull'attualità. Grazie all'idea che i lavoratori partecipino alle scelte organizzative delle imprese, alla condanna della troppa flessibilità introdotta dagli anni 90 in poi da tutti i governi, fino



all'appello finale ad andare a votare ai referendum dell'8 e 9 giugno. «**Intanto andate a votare, poi deciderete se votare sì o no. Chi insegna a non usare questo diritto fa male a sé stesso e alla sua intelligenza**».

Fabrizia Giuliani – Ad Harvard in gioco il futuro Usa - La Stampa

Non è una questione americana, la battaglia tra il Dipartimento per la Sicurezza Nazionale e **Harvard, l'Università per eccellenza**. Tutti lo hanno capito, tutti hanno registrato il colpo: media, politica, economia, diplomazia, saperi, scienza. In mezzo, in bilico, **gli studenti con il timbro del visto sospeso: attese, progetti, speranze e poi relazioni, amicizie, famiglie, vita insomma**. Ma l'incertezza non tiene in ostaggio solo la vita di chi - straniero, straniera - studia o fa ricerca, tiene in scacco l'intero sistema. Lo ha chiarito senza ambiguità il presidente, **Alan Garber**: senza gli studenti internazionali Harvard non è Harvard. Non è uno slogan e nemmeno una mossa retorica: è un dato di fatto. Gli studenti internazionali sono tanti e ovunque, che si guardi ai campi disciplinari o all'anzianità, ai percorsi che portano alla laurea e ai programmi post-laurea, **specie i selettivi e ambitissimi programmi di dottorato**. Sono tanti e garantiscono entrate, fondi, certo, ma sarebbe miope ridurre la lotta di Cambridge al solo piano economico: **è in gioco molto altro e tocca il cuore dell'America**, quella che abbiamo conosciuto e che ha spinto giovani di tutto il mondo a mettersi in fila per un visto. Ma andiamo per ordine e partiamo dalla politica: Garber parla di **violazione dei principi costituzionali** e ha definito devastante la misura; ha parlato di ritorsione verso un Ateneo che si è difeso dal tentativo di controllare la governance, il curriculum e l'ideologia dei suoi docenti e studenti. **Negli atenei ribelli, l'amministrazione vede il cuore del dissenso** e intende piegarlo usando la forza, il linguaggio che più gli è proprio. L'Ivy League è definito covo di marxisti, luogo di creazione e diffusione della woke culture e della propaganda filopalestinese. Non si tratta solo dei Campus sulle coste, anche in Georgia o il Texas le Università non piegano la testa, **difendono la ricerca, tengono aperto il dialogo**. L'editto contro Harvard ha valore esemplare, le istanze richiamate nella revoca hanno chiaramente carattere strumentale: non è certo allontanando gli stranieri commentava ieri una studentessa israeliana che si combatte l'antisemitismo. **Colpire il dissenso, mostrare il pugno di ferro, però, non porta a vincere**. Cacciare gli stranieri dalle Università che contribuiscono a tenere in piedi è, in prima e ultima istanza, **un atto autolesionista**. In molti lo capiscono, in molti combattono. Sono stata anche io una studentessa straniera a Harvard, era la stagione di Clinton e della grande apertura. Ricordo le file in via Veneto per ritirare il Visto categoria J1, **l'ansia all'Ufficio immigrazione**, le dichiarazioni vaccinali. Le attese per il rinnovo, i percorsi possibili e quelli preclusi. L'odore del riso fritto nelle lezioni alle otto a MIT, la testa che girava nel seminterrato a **scaffali aperti della Widener Library**. Le lezioni di Chomsky, Amartya Sen, le conferenze di Toni Morrison. Ma soprattutto mi ricordo i **"che lingua parli" che sostituiva i "di dove sei": veniamo tutti da un altro posto, conta capirsi**. Una volta **Ernie Lepore**, uno dei più grandi filosofi del linguaggio che è sempre voluto restare a Rutgers, l'Università Pubblica del New Jersey con un fortissimo programma di borse di studio, raccontò che quando Princeton gli chiese come facessero a restare così alti nei Ranking, rispose: **qui arrivano da tutto il mondo, non abbiamo bisogno di mostrarla, la diversità**. L'Ivy league ha fatta propria la lezione e per sopravvivere ha aperto le porte. Ora deve



difenderla, capendo fino in fondo la posta in gioco. Anche noi, ma questo è un altro discorso e speriamo di aprirlo presto.

Gian Carlo Blangiardo - Se la saggezza può salvare il ceto medio - Il Giornale

Il «ceto medio» è senza dubbio una componente che nel nostro Paese, oltre ad avere un peso demografico e un ruolo doverosamente determinante, dimostra di possedere anche un diffuso senso di appartenenza. In proposito, il recente Rapporto Cida-Censis valuta che si sentano ceto medio ben due terzi degli italiani, una quota che trova oggettiva conferma nella percentuale di soggetti che - secondo la definizione di ceto medio proposta dall'OCSE - **vivono in famiglie con un reddito compreso tra il 75% e il 200% di quello mediano** e che risultano essere, per l'appunto, circa i due terzi del totale. Il ceto medio forma dunque **l'asse portante della società italiana** e ne riflette i caratteri essenziali da diversi punti di vista: demografico, sociale, economico e territoriale. I dati mostrano come i nuclei familiari del ceto medio siano più spesso rappresentati da **capifamiglia maschi** che - in linea con quanto si rileva per l'intero universo familiare - si collocano in particolar modo **sia nella fascia d'età attorno ai 50 anni, sia oltre il confine dei 65 anni**. Essi presentano, con frequenza leggermente superiore alla media, un **titolo di studio elevato** - con circa quattro diplomati e due laureati ogni dieci - e sono più spesso in condizione professionale come lavoratori dipendenti o come ritirati dal lavoro. (...) Riguardo all'aggiornamento post Covid, i dati del rapporto Cida-Censis segnalano che per poco più della metà delle persone del ceto medio (54,1%) **il reddito negli ultimi tre anni è rimasto invariato**, mettendo anche in luce come la frequenza di coloro che hanno peggiorato la loro situazione reddituale (26,2%) sia stata superiore a quella di chi l'ha migliorata (19,8%). Si rileva altresì come, nello stesso triennio, **i consumi siano diminuiti per il 44,9%** delle persone, mentre risultano essere aumentati solo per l'11,1%. Tali elementi di criticità sembra persistano anche nella visione di scenario a breve termine. Si osserva infatti che il 47,1% del ceto medio prevede per il prossimo triennio stabilità ai livelli attuali per i propri redditi, mentre il 33,5% intravede un peggioramento e solo il 19,4% valuta condizioni migliori. Di fatto, i destini della middle class italiana, così come quelli dell'intera nostra società, hanno seguito e sembrano tuttora **in linea con la dinamica, e la relativa problematicità, sia della congiuntura economica** - ieri animata dai dissesti finanziari e oggi dalle turbolenze geopolitiche -, sia di quella demografica, stretta nelle morsa di un "inverno" che sembra persino più rigido proprio per chi non è **"né ricco né povero"**. Non a caso, nelle pagine del rapporto Cida-Censis si legge che la metà dei genitori che si autodefiniscono di ceto medio ritiene che i figli avranno una peggiore condizione economica (rispetto alla loro), mentre solo poco più di un quarto (27,7%) pensa che sarà migliore. Ciò vale a conferma di una generale **visione pessimistica del futuro**, che certo non agevola scelte e atteggiamenti culturali che siano capaci di favorire l'auspicabile azione di contrasto all'imperante denatalità. In conclusione, se è vero che dai dati statistici emerge l'indiscussa importanza del ceto medio e la centralità del ruolo che esso è chiamato ad assumere nella realtà economica e sociale del nostro Paese, è anche vero che dagli stessi dati emergono numerosi elementi di criticità. I redditi a crescita lenta, quando non in calo in termini reali, i consumi spesso contenuti per far quadrare i bilanci familiari e, sullo sfondo, uno stato di insicurezza per sé, ma **soprattutto per le nuove generazioni**. Sono tutti sintomi di un malessere che vede nella sempre più frequente *«fuga all'estero»* dei giovani figli del ceto medio



una manifestazione evidente della **ricerca altrove di quell'ascensore sociale che da noi ha smesso di (o fatica a) funzionare** come dovrebbe. D'altra parte il Rapporto Istat 2025 ci ha appena ricordato che sono stati 23mila i giovani laureati che nel 2023 sono andati all'estero, trasferendo sui sistemi economici concorrenti competenze acquisite con le risorse del nostro Paese. Per fronteggiare le criticità e recuperare fiducia nel futuro e progettualità, le famiglie del ceto medio si aspettano azioni concrete, sia attraverso interventi fiscali che sostengano i redditi e stimolino l'accesso agli strumenti del welfare complementare, sia con **una trasformazione culturale che sappia valorizzare le competenze e il merito**. In tal senso sarà importante saper creare le condizioni, non solo per dare il giusto riconoscimento a quelle componenti, giovani e donne in particolare, che oggi trovano spesso difficoltà e penalizzazioni, ma sarà altrettanto fondamentale non perdere le esperienze e le capacità accumulate negli anni da quei **«diversamente giovani»** che, giunti oltre la soglia del pensionamento, si rendono disponibili ad operare e **trasferire al sistema Paese le loro spesso qualificate competenze**.

Michele Damiani – Più lavoratori con la riforma – Italia Oggi

La riforma dello sport ha fatto crescere il numero di lavoratori sportivi iscritti all'Inps. Nel 2024, primo anno di applicazione integrale delle misure introdotte dal d.lgs 36/2021 (la riforma del lavoro sportivo, appunto), il numero di soggetti **con almeno un contributo versato nello sport** è cresciuto del 24,3%, arrivando a quota 13.144. Gran parte di questo incremento è dovuto a **discipline diverse dal calcio, che racchiudono il 33,9% dei lavoratori del settore**, quando 12 mesi prima si fermavano al 18,5%. **Un terzo dei lavoratori (32,5%) guadagna al massimo 10 mila euro all'anno**. È quanto emerge dall'Osservatorio Inps su lavoratori dello spettacolo e dello sport riferito al 2024. La riforma. Sono 13.144, quindi, i lavoratori sportivi con almeno un contributo versato l'anno scorso. **Un dato che «risente della riforma del diritto del lavoro sportivo»**, come fanno sapere dall'Inps. Si tratta del d.lgs 36/2021 che, in sintesi, ha ridefinito i confini tra professionisti e dilettanti, introducendo nei confronti di questi ultimi una serie di adempimenti giuslavoristici prima inesistenti. Questo ha portato a **un'emersione di lavoratori provenienti dalle federazioni dilettantistiche** (in Italia, il professionismo è contemplato solo da calcio, basket, ciclismo e golf). I numeri. Di conseguenza: «il 66,1% degli sportivi è formato dagli aderenti alla Federazione calcio, in calo rispetto alla quota registrata nel 2023 pari al 81,5%, mentre in crescita le altre Federazioni, che rappresentano il 33,9%, contro il 18,5% del 2023». Il numero dei lavoratori registrati secondo le nuove figure previste dalla circolare n. 88 del 31 ottobre 2023 è stato, per il settore dilettantistico pari a 702 nel 2023 e 1.991 nel 2024, per il settore professionistico uguale a 573 nel 2023 e 1.281 nel 2024. Inoltre, è stata **introdotta la qualifica del direttore di gara** che, nel 2024, ha interessato 507 sportivi. Quanto alla composizione interna, **il 65,8% degli sportivi è costituito da allenatori, direttori tecnico-sportivi e preparatori atletici**, mentre il restante 34,2% è costituito dagli atleti. **Le retribuzioni**. Altro aspetto toccato dalla riforma; prima del d.lgs 36/2021, infatti, il riferimento per i compensi dei collaboratori sportivi era l'articolo 67 del Tuir (redditi diversi), che aveva come cifra cardine quella dei 10 mila euro l'anno, al di sotto della quale non erano previste tasse, contributi e obblighi comunicativi. **La riforma, invece, ha introdotto tre fasce di reddito**: sotto i 5 mila euro annui non si pagano né tasse né previdenza, tra 5 e 15 mila si pagano solo i contributi Inps e **sopra i 15 mila euro si entra nel regime ordinario**. Guardando ai numeri



dell'Osservatorio, emerge come 4.276 soggetti su 13.144 (il 32,5%), guadagni meno di 10 mila euro all'anno. La fascia di reddito più corposa è quella che va dai 10 mila ai 50 mila euro, con 5.412 persone (41%). Sono 1.132 quelli tra i 50 e i 100 mila euro, 1.691 tra 100 mila e 700 mila e 633 con oltre 700 mila euro di compensi annui. Questi ultimi appartengono prevalentemente al calcio (76,1%). **La distribuzione geografica.** Più della metà degli sportivi lavora al Nord (52,9%), **soprattutto nel Nord-ovest (30,8%).** Il Centro rappresenta il 24,9%, il Sud il 16,7% e in coda le Isole con il 5,4%. La distribuzione temporale. **Il settore è caratterizzato da un elevato grado di stagionalità**, che segue l'andamento dei campionati; ci sono mesi in cui le competizioni sono ferme, causando una riduzione del numero di lavoratori. Il dato medio parla, infatti, di 8.899 professionisti (+24% in 12 mesi). (...) **Circoli e impianti.** Soffrono, infine, i lavoratori di circoli e impianti sportivi, che rappresentano il gruppo professionale che ha registrato la maggiore flessione tra 2023 e 2024, con un decremento di oltre 11mila unità (25,9%). (...)

Claudia Voltattorni –Il road show dell'Asvis: la sostenibilità? Spinta del 16,7% – Corriere della sera

Un futuro sostenibile per e con i giovani. È il messaggio del **Festival per lo sviluppo sostenibile di Asvis** che ieri ha chiuso l'edizione 2025 con il record di oltre 1.300 eventi (+45% rispetto al 2024) e migliaia di ospiti negli incontri a Roma, Milano, Napoli, Bologna, Torino, Venezia, Genova. E il messaggio più forte è proprio quello di **rilanciare la sostenibilità** in vista degli **obiettivi dell'Agenda 2030** e nonostante «un mondo affaticato dalle crisi diplomatiche, i postumi della pandemia, l'effetto delle guerre». Ma l'Italia si è fermata, avverte **Marcella Mallen, presidente Asvis e Consigliera CNEL** che invoca «*un piano di accelerazione: basterebbe attuare ciò che il governo si è impegnato a fare*». Anche perché essere sostenibili conviene: le aziende con un profilo di sostenibilità alto, rivela Asvis, hanno avuto una crescita del 16,7%, rispetto a quelle non sostenibili.

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it